

Introduzione



Un romanzo metropolitano, un giallo sentimentale, un saggio sulla disuguaglianza - anzitutto di genere - che vige sui luoghi di lavoro, piccoli o grandi che siano.

Troverete tutto questo nelle pagine che state per leggere di Rosanna Caraci, un mix di sapori abilmente dosati dall'autrice che tiene il lettore incollato dalla prima all'ultima pagina.

Romanzo metropolitano perché i personaggi, anzitutto quelli maschili, sono ritratti con crudele precisione nelle loro incertezze, paure e spesso anche nella loro vanagloria. Impossibile non vedere in filigrana i volti di uomini che ciascuno di noi ha incontrato almeno una volta nella propria vita. Il tipo risoluto nella professione ma incapace di prendere in mano la propria vita, soprattutto quando questo significa mettere in discussione meccanismi consolidati. L'imprenditore o il dirigente che, gonfio della propria autoproclamata infallibilità, si solleva verso il cielo della presunzione perdendo di vista la realtà. I tanti camerieri che lo servono dimentichi della lealtà e che conoscono solo quella fedeltà che impone di obbedir tacendo.

Ma non sono meno gustosi e distinguibili i personaggi femminili nelle loro fragilità e nei loro motivati eccessi d'ira. La donna che va a sbattere sempre contro lo stesso muro sentimentale consapevole di farlo, l'immane amica-confidente bravissima nel dispensare saggi consigli. La collega che vede l'arbitrio ma che è troppo debole per intervenire o troppo furba da sperare di trarne un vantaggio.

Tutto ciò che, appunto, abita il backstage delle nostre metropoli e che nemmeno la pandemia ha cambiato.

Poi, giallo sentimentale perché se l'attrazione è il motore del mondo - almeno di una parte di mondo - il finale della vicenda affettiva che lega tutto il libro pare essere noto fin dalle prime righe. E invece, no. Ma questo non si può proprio anticipare perché, come direbbe l'autrice, "tutto andrebbe in vacca".

Ma c'è un terzo e più importante filone che lega e tiene insieme il libro ed è forse la ragione vera per la quale l'autrice ha mandato in stampa le pagine che state per leggere. Riguarda la profonda diseguaglianza che regna sui luoghi di lavoro. I punti di vista dai quali è possibile affrontare questo argomento sono molti. In questo caso si sceglie quello del rapporto di potere uomo/donna, una disparità di condizione che scivola spesso nel mobbing e che frequentemente viene sottovalutato dall'occhio maschile. E quindi da parte di chi, nella maggior parte dei casi, ha il potere di decidere.

La denuncia corre sul filo sottile dell'ironia, senza risparmiare nulla ma costringendoci a riflettere. Perché la sottovalutazione del lavoro femminile, il mancato riconoscimento della differenza dei generi, non è un problema che riguarda solo chi ne è vittima. Il sugo della storia, di questa storia, è che è un problema che riguarda tutti.

Queste pagine accendono la mente con un sorriso e se è vero, come scrive il poeta, che a canzoni non si fan rivoluzioni, le note di queste pagine ci indicano la via per una società migliore. E anche più divertente.

Come sullo spigolo di un mobile che fa difetto, si può iniziare con un tocco di Cartavetro.

Stefano Tallia
Giornalista

*Ti chiamò nel suo studio
per dirti che avevi fatto un bel lavoro
E poi, guardandoti le mani, e le dita che tenevi piene di anelli
con le unghie lunghissime smaltate di viola, ti disse
"Che belle mani. Chissà che ci fai, con quelle mani"
Tu rimanesti lì, mani che nascondesti sprofondate in grembo
Imbarazzata, non capisti
Quant'eri giovane
Sembravi un'idiota*

Dada e Ducky

- Posso?

Ducky le dà le spalle, una gamba è tirata al petto e l'altra spinge giù dal materasso le lenzuola sudate. Nella mano appoggiata al ginocchio ecco la pipa pronta per essere accesa, in un rito che da quando si conoscono consuma con dovizia, dopo aver fatto l'amore. Sorride, sospira come se l'amplesso gli avesse tolto il fiato e come se solo il tabacco che riempirà tutta la stanza potesse restituirglielo.

Dada è su un fianco, nuda, scuote la testa in un cenno a metà tra il consenso e la resa e lui prende il tabacco, lo mette nella pipa, accende. Tira una boccata, sputa via il fumo, si appoggia al cuscino, chiude gli occhi.

- Nemmeno fosse una canna - scherza lei - però è buono.

Annusa, come un cane nel bosco, per poi stiracchiarsi sul cuscino.

- Sei bello.

Lui sorride, si appoggia alla testiera del letto, tamburella con le dita sul ginocchio della gamba piegata, resta in silenzio. Si frequentano ormai da quattro anni, ma tutte le volte è come la prima e non lo pensa per eccesso di romanticismo.

Lui è uomo di legge e di numeri, si occupa di indagini e di morti ammazzati e tempo per la dolcezza non ne ha, nemmeno per rimorsi o sensi di colpa. È sposato a una giovane avvocatessa figlia della buona borghesia collinare e fiero di una paternità arrivata dopo i cinquant'anni che comunque lo divertite. I bambini gli danno l'alibi per essere "piccolo" anche lui. Spesso li porta in ufficio in questura e questi fanno il diavolo

a quattro in sala operativa, chiedendo matite, carta da colorare, la Fanta e correndo nel corridoio con le piastrelle tipiche dei mosaici del cesso. Li adora. Dada non è mai stata un problema. Anzi lo sfotte. Il più piccino, Andrea, di sei anni, era stato iscritto a una scuola di tennis: "Donald Duck", si chiamava. Quando lui lo accompagnò all'omonimo torneo, per Dada venne naturale ribattezzare il suo amante "zio Ducky". Non lo chiama quasi mai per nome, infatti, per lei nell'intimità come fuori, era "Ducky".

Lei non è di una bellezza ordinaria, non è banale, ha un naso importante, ed è tanto bionda. Una bionda vera, quelle che entrano in una stanza offrendo il petto, e quella quarta di reggiseno non passava certo inosservata. Dentro gli occhi azzurri sembra che abbiano affogato gli oceani di tutto il pianeta.

- Quanti anni è che siamo insieme, Ducky?

Ecco, sembra avergli letto nel pensiero.

- Quattro, più o meno.

- Vediamo... scommetto che non ti ricordi come ci siamo conosciuti.

La conversazione sta virando su temi romantici e gli suggerisce che è bene abbandonare il campo da gioco e cominciare a rivestirsi eppure, alzatosi dal letto, sente come il desiderio di tornare indietro, appoggiare la testa brizzolata sul suo ventre e soffiarsi sopra, per farle dispetto e farla ridere. E magari fare l'amore di nuovo. Facevano più di cent'anni in due, lei ne avrebbe compiuti cinquanta tra poco, lui tredici di più, e avevano quella fantasia che rende il sesso unico proprio perché maturo, perché consapevole della propria sensualità, della carica erotica di uno sguardo, di un modo di inclinare la spalla, di un broncio. Dada lo guarda, interrogativa, aspetta la risposta.

- Sì sì, certo che me lo ricordo - sbuffa, entrando dalla stanza al bagno - . Mi hai fatto dannare l'anima per darmela, vuoi

che non mi ricordi? Ti ho scritto su *facebook* perché ti avevo vista un paio di volte ma non mi avevi considerato di pezza. E ti ho chiesto se giocavi a tennis.

- Ma perché proprio a tennis?

- Era un modo come un altro per provarci. E io sono bravo a tennis. Ti avrei stracciata.

Entra in bagno, un lungo corridoio anni '70 con lavandino e gabinetto tutti ammucchiati al fondo sotto la finestra mentre la doccia, stretta e scomoda, è subito davanti alla porta. Si guarda allo specchio: barba incolta, gli occhi nocciola sono cerchiati e i capelli, quasi tutti bianchi. *«Meglio bianco che calvo»* scherza tra sé e sé.

Sciacquo di faccia, sta piegato sul lavandino come a riflettere ma in realtà prende solo fiato dalla passione dell'amante. Già pre-gusta il momento nel quale condividerà con l'amico fraterno di sempre quei momenti fantastici. Morirà di invidia. Riguarda nello specchio e la trova riflessa, appoggiata allo stipite della porta, braccia chiuse sul petto con la sua camicia addosso.

- Lo sai che non mi va.

- Pensi che tua moglie possa sentire il mio profumo? È quello che mi hai regalato tu, e tanto lo so che hai regalato lo stesso anche a lei, così non corri rischi.

Si volta, appena in un torcicollo sul lavandino, lei fa spallucce, lo guarda e ride, muta, prendendolo in giro.

- Non mi va e basta - ribadisce e, legandosi l'asciugamano intorno ai fianchi, le passa accanto per tornare in camera da letto. Dada fa un broncio buffo, e borbotta - Anche a me non va che ti sciacqui nel lavandino anziché farti una doccia, o un bidet - e se lo lascia alle spalle, dietro la porta con la sua solita risposta, uguale a tante altre volte - Il bidet serve per lavare le parti in basso - . Dada fa correre l'acqua per il bidet bollente, gira tra le mani la microscopica saponetta perfettamente confezionata

dell'albergo e pensa che lì ormai si trova quasi come a casa. Quando ci siamo andati la prima volta, Ducky faceva capire di quanto ne sapesse di quel posto: per fare colpo le aveva raccontato di come anche Cavour andasse *a fottere*, aveva proprio detto così, in quel piccolo palazzetto color rosa antico. La scritta "Albergo" era stata da pochi mesi sostituita con un più accattivante e spendibile "Hotel", anche se era difficile immaginare che qualcuno lì ci si potesse fermare per trascorrere qualche giorno di vacanza in città, sebbene la vista dalle finestre, quelle dei piani più alti, nei giorni luminosi fosse meravigliosa. Ci si arrivava con qualche curva a gomito, un paio di tornanti che quella sera Dada non aveva avuto voglia di inforcare con la sua auto e aveva chiesto a lui, che in genere si rifiutava sempre, di accompagnarla. I suoi *no* erano giustificati per lo più dalla natura fedifraga dei loro incontri, che probabilmente dividevano con buona parte degli altri ospiti delle stanze. Ma quella volta non ce n'era stato motivo: di sera, al buio, non li avrebbe riconosciuti nessuno. Lui poi, sarebbe dovuto essere a seguire un caso dall'altra parte della città. L'avevano chiamato quelli della pattuglia. Un tizio era sceso in strada con un machete che teneva in cucina e aveva cominciato a sferrare fendenti tra la folla, ferendo un paio di persone a caso e ammazzandone una. Così, senza motivo apparente. Forse una noia arrabbiata. Di certo, non tutti tengono un machete in casa. Ma appena ricevuta la telefonata, Ducky aveva avuto l'idea: aveva chiamato a casa, aveva detto che non l'avrebbero visto se non tardissimo, non che le altre sere fosse diverso però, quella volta, non aveva voluto correre rischi. Che non tenesse la pasta in caldo, sua moglie, - Vai a dormire serena che tanto prima che chiudo ci metto tempo, e poi sai che quando si fa tardi passo da "Mare di notte" a mangiare un boccone con gli altri - .

Così Ornella, la consorte, sarebbe stata tranquilla e così figli e gatti. E buonanotte.

Diceva, vantandosene, che fare quel mestiere dava un sacco di scuse per non stare a casa. Lui era un commissario di quelli di cui si legge nei gialli francesi. Che arriva sul posto degli omicidi, annusa l'aria, accende la pipa, chiacchiera, apparentemente sembra innocuo, ingenuo persino distratto, invece è una faina.

Quella sera avevano dato loro una stanza al piano terra, ci erano arrivati verso le 18 e si erano dati tutta la sera: quelle cose che fanno i ragazzi ma che ai non più giovani riescono meglio.

- Vorrei chiudermi in una stanza con te e buttare la chiave - gli disse un giorno Dada. E lui, dopo mesi, era riuscito a realizzare il suo desiderio. Dopo anni, era sempre uguale, un copione che andava bene a tutti e due, da sempre. Si desideravano, avevano fame uno dell'altra, lui chiudeva la porta, lei si raccomandava che i giri di chiave fossero due, voleva essere sicura. La gettava sul letto e affondava le sue labbra tra spalla e orecchio mentre lei rideva, gli toglieva la giacca ricambiava baci pieni di ansia, rabbiosi. Ecco in cos'erano meglio degli amanti giovani: la consapevolezza di piacersi, di desiderarsi, di andare oltre a schemi, a cosa si può fare e cosa no, anche oltre al giro vita o al contorno delle natiche che potevano non essere più perfetti. Come diceva lui, confortato dal consenso di lei, - Meglio l'esperienza - .

Dada chiude l'acqua, indossa le mutandine che aveva lasciato appoggiate lì sul lavandino, non si ricorda nemmeno come ci sono arrivate in modo così meticoloso e apre la finestra del bagno, che dà sulla serata torinese straordinaria in quella notte calda di giugno, così intensa che profuma. O forse è solo il deodorante del gabinetto. Nel parcheggio, dal quale ci si affaccia dalla camera da letto, poche automobili. Anche in questo il "suo" Ducky ha ragione: c'è più frequentazione nell'ora di pranzo piuttosto

sto che in serata. Ci si tradisce in pausa, nell'ora tra la compilazione della dichiarazione dei redditi che si è lasciata a metà in ufficio e i bambini che resteranno alla mensa della scuola. Era persino capitato che un giorno non ci fosse posto. Avevano aspettato che una camera di liberasse. - Questione di poco - aveva detto il vecchietto che stava alla reception. Chissà quante ne sapeva lui, che nel frattempo preparava l'amaro per quelli che sarebbero scesi e il caffè per loro che aspettavano, facendo l'occhiolino. E Ducky che gli dava retta. E a lei veniva da ridere perché si sentiva in un film degli anni '60.

Uno di quei B movie poliziotteschi dove viene mescolata cronaca, sesso, tradimento e pistole, coi colori consumati dalla messa in onda degli ultimi decenni.

Sente uno squillo che arriva dalla stanza.

- Che palle, sarà il solito giornalista rompicazzo, ma non hai detto che non c'eri, Ducky porco cane? Perché i giornali cercano te? - pensa, tornando in camera. Sta per domandare chi fosse al telefono ma lui, che è seduto mezzo nudo ai bordi del letto, risponde per precederla.

- Hanno riattaccato. Un call center, forse - e fa spallucce - e comunque ricorda, che anche tu eri una giornalista rompicazzo prima di passare alla comunicazione di impresa. Alto bordo, eh? - .

- Capirai. Lavoro per una cartiera, Ducky. Non è proprio Palazzo Chigi. Piuttosto... Che fai, Mi prendi in giro? Non esiste un call center che riattacca se rispondi - .

- E che ne so. Sarà caduta la linea...sai che chiamano dall'estero, Romania, Albania... - si adagia all'indietro, appoggiato alle braccia, e la guarda mentre sta in piedi accanto all'armadio, sospettosa. Si passa una mano sul petto, accarezzando un tatuaggio tribale che evidenzia il disegno del suo pettorale, asciutto e disegnato perfettamente come su una tavola di anatomia. In bella vista, un anello di quelli vistosi, con pie-

tra dura nera su montatura spessa in argento - Ti sei rivestita? Lei lo guarda, ammiccando: si toglie la sua camicia da dosso e gliela lancia contro.

- Tieni - dice con polemica ironia, e con sensualità cerca il reggiseno finito sotto gli altri vestiti sulla poltrona. Si china a raccogliarlo, e nel farlo mostra il suo sedere a lui che ne gode divertito, sapendo che lo fa apposta per provocarlo.

- Ho fame - dice poi - Andiamo a mangiare qualcosa?

Lei si aggancia lo Chantelle e non gli risponde se non con un'altra domanda:

- Ti piace? - chiede riferita al reggiseno, bello color antracite di pizzo fitto. Sostiene una quarta misura orgogliosamente generosa - Mi è costato un patrimonio.

Lui sorride, la guarda ed è come se la spogliasse. Tira dalla pipa che nel frattempo ha rintuzzato e ammicca:

- Dai, ti porto a cena. Mangiamo una cosa e torniamo qui.

- Mi porti a cena! - esclama Dada e si accovaccia accanto a lui, appoggiandosi sui cuscini, ridendo. Gli scompiglia i capelli folti, che spinti in avanti gli coprono la fronte in modo ribelle; lo guarda dritto negli occhi e poi facendovisi vicina, sussurra - wow, quante novità stasera. E poi torniamo qui? Ce la tengono la stanza?

Lui la bacia, mordendole un labbro, solo per il piacere di vederla ritrarsi e portarsi un dito là dove lui l'ha dolcemente pizzicata. Sapesse quant'è eccitante, quando lo fa.

- Certo.

- Ti costerà una fortuna.

Lui abbassa lo sguardo al reggiseno di lei e accarezzandolo, mormora:

- Certo non quanto può costare questo.

Dada ride. Sta per abbracciarlo quando squilla il cellulare. Era finito tra i cuscini ed è così vicino a lei che può leggere sul di-

splay il nome di Ornella. Preceduto da tre "A" affinché lui potesse trovarlo subito in rubrica. *«Capirai, che te lo dimentichi il numero di tua moglie»*. Lo guarda con occhi spalancati, lui prende subito il telefono si alza e si allontana, piazzandosi in mezzo alla stanza; si porta un dito alla bocca come per dirle di stare zitta. *«E chi parla...»* pensa lei.

- Ciao.

Dall'altra parte della linea la voce è alterata, come se seguisse a una telefonata precedente; altro che call center albanese, era Ornella, prima al telefono, ma lui deve aver buttato giù e lei, naturalmente, ora è inferocita.

- Dove sei?

- Sto lavorando, te l'ho detto.

- Dove?

- Cosa, dove? - chiede lui, in difficoltà. Si passa una mano sulla guancia, la sinistra con la fede, spesso, che si stringe all'anulare testimoniando come non sia mai stata tolta nemmeno per la doccia e per i momenti di sesso e amore con l'amante. Dada ci fa caso adesso, mentre lo osserva difendersi dalla leonessa incazzata.

- Dove sei?

- Te l'ho detto, al lavoro.

Ornella gli chiude il telefono in faccia. Quella stessa faccia che adesso Dada guarda, aspettando che il suo eroe abbia un'idea. Dio, quanto lo ama, si può amare così, in clandestinità?

- Andiamo via? - chiede soltanto, mentre Ducky solleva una mano, quella che non regge il telefono, a testa bassa guardando il display, come a dire *«no, aspetta, lasciami pensare»*.

Squilli, di nuovo. Ancora Ornella. Uno, due, tre.

- Dimmi - esorta lui, fingendo tranquillità.

- Dove sei?

- Ornella, ancora... Sono in corso Verona, c'è un pazzo che va in giro con un machete. Te l'ho detto.

- Non è vero.

- Cosa, non è vero? - ed ecco che finalmente alza la testa e la guarda, cercando conforto secondo Dada, ma molto più probabilmente provando a immaginare una via di uscita da un casino che sta per esplodergli nei pantaloni che cerca e trova, buttati sotto il letto. Si siede, inizia a vestirsi, tenendo ora il cellulare tra orecchio e spalla.

- Che sei al lavoro - dice Ornella, secca. Non piange, non è isterica, almeno non sembra. Dada prova a immaginarsela a casa, nel corridoio dove c'è il telefono antico a parete. Lei c'è stata a casa di lui, un paio di volte. Scostumata, volgare, impudica amante innamorata. Di quella casa ricorda tutto, anche lo stesso profumo che lui le aveva regalato a Natale, appoggiato sul lavandino del bagno. Era riuscita a ridere anche di quello stratagemma, mentre lo immaginava in profumeria a comprare dalla commessa con la quale avrà fatto il *piacione*, due confezioni dello stesso profumo. Stessa fragranza, nessun problema. O forse no. E pensare che Ornella era anche molto carina, piccola di statura, capelli molto corti, occhiali dalla montatura fin troppo grande per il suo volto minuto. Un fiore di donna che lui non amava. Lui amava Dada, glielo aveva detto dopo tre mesi che la frequentava, dopo aver fatto l'amore in macchina in un parcheggio sotterraneo del centro. - Io ti amo - . E l'aveva detto fumando la pipa. Quindi era vero.

- Oddio, Ornella, secondo te dove dovrei essere?

- Ho chiamato in ufficio.

Alza gli occhi al cielo, lui, l'aveva sempre pensato che la centralista non fosse proprio dalla sua parte. Unica donna tra maschi alfa: non poteva che stare al telefono e manco quello sapeva fare. Aveva parlato troppo? Tanto valeva far la cosa più semplice. Chiederlo.

- Ma con chi hai parlato, scusa?

- Con Angela.

Sospira di sollievo. Almeno i colleghi erano complici sinceri e nessuno aveva tradito. In commissariato di lui e Dada lo sapevano anche le stampanti.

- Angela mi ha solo visto uscire, non dico alle centraliniste dove vado, di solito.

- Quindi sei in corso Verona?

- Sì, amore, vicino al mercato, sì.

Ornella chiude di nuovo in malo modo il telefono mentre Dada lo guarda malissimo, col broncio:

- L'hai chiamata "amore".

Lui spalanca una mano e agitandola come se volesse menar botte, esclama a denti stretti di non mettercisi pure lei. Il telefono squilla di nuovo.

- Dimmi.

Dada capisce che la sera è finita. Niente cena insieme e niente rientro appassionato in albergo come due innamorati qualsiasi... Mentre lo ascolta inerparsi su un castello di bugie verosimili, indossa l'abitino a fiori che aveva comprato apposta per quella sera: bianco, con una grande scollatura ovale che sottolineava le sue naturali generosità, tanti bottoncini che lui si era divertito a sbottonare, maledicendola perché lo obbligava a fare attenzione a non strapparli via, fiori piccoli, gialli, margherite di campo. «Dimmi, petalino... M'ama, non m'ama». Certo che mi ama. Me l'ha detto. È vero.

- Fammi sentire che sei in corso Verona.

Sia Ducky che Dada si guardano, terrorizzati. Lei appoggiata al davanzale della grande finestra spalancata sul parcheggio, l'abito ancora da chiudere.

- Scusa?

- C'è troppo silenzio. Tu non sei in strada.

- È vero - ammette lui - non sono in strada. Sono entrato in un bar.

E mentre lo dice gli viene un ghigno compiaciuto per l'idea che è quasi convinto lo toglierà dall'angolo in cui si è messo. E infatti Ornella sembra accusare il colpo, ma solo per un attimo perché contrattacca:

- Un bar. Silenzioso, questo bar.

- Non c'è nessuno. È corso Verona, mica piazza Castello. È tardi.

- Sei da solo?

- Con chi devo essere?

- Sei in un bar e non c'è nessuno?

- Sì. Ci sono io.

- E basta?

Ducky sospira, cercando altre idee. È davvero dura. Quando Ornella diventava indagatrice diventava difficile la gestione di discussioni sia fisiche che telefoniche: era sempre stata così. Le partiva l'embolo geloso e non la finiva più. Faceva visite improvvise in ufficio, una volta lo aveva fatto seguire da un investigatore ma lui l'aveva scoperto subito.

Una volta aveva scelto di non farsi trovare apposta. L'aveva sentita arrivare dalla strada e aveva chiesto ai colleghi di dire che era fuori, per un sopralluogo. Si era chiuso nel bagno, aveva acceso la pipa, ed aveva aspettato seduto sul cesso che se ne andasse. Così, perché non aveva voglia di vederla. Recitava troppo, con lei, e spesso era insostenibile.

Dada gli piaceva. Dada non rompeva le palle. Faceva la sua vita. - Perché non la lasci? - gli aveva chiesto il suo collega riferito a Ornella, dopo il tiro di sciacquone rumoroso e liberatorio. Dada glielo aveva chiesto una volta sola. Già, «perché non la lasci». Si era passato la mano nei capelli, come sta facendo adesso.

- No. C'è la barista. Anzi, adesso le chiedo un caffè, guarda, sono appena entrato. Buonasera, mi fa un caffè? - e ades-